Incontri febbrili ieri per definire i punti in sospeso

Forse oggi l'annuncio dell'accordo Aerei israeliani sorvolano Beirut

Hanno provocato il «bang» sonico, ma la gente rimane ottimista - Tel Aviv denuncia una «violazione della tregua» Sabato l'arrivo dei paras francesi della forza multinazionale - Wazzan: siamo alla fine delle nostre pene

BEIRUT — Fittissima serie di incontri per definire gli ultimi dettagli del piano di sgombero dei palestinesi da Beirut ovest. Ieri il primo ministro Wazzan si è incontrato con il mediatore americano Habib e con il rappresentante palestinese Hani el Hassan; lo stesso Habib si è poi incontrato con il ministro israeliano della difesa Sharon, giunto appositamente a Beirut est; il ministro degli esteri Fuad Butros ha ricevuto gli ambasciatori italiano, Luciolì Ottieri, e francese, Paul Marc Henry, per discutere con loro il programma di dispiegamento della forza multinazionale. Il clima di ottimismo non è stato turbato dal passaggio sulla città di aviogetti israeliani che hanno deliberatamente superato il muro del suono provocando il noto «bang»: un attimo di fiato sospeso, ma poi tutto è passato. La gente affolla sempre di più le strade, ieri — quinto giorno senza bombe — si è avuta addirittura la riapertura dei battenti di uno stabilimento balneare, lo «Sporting».

Ciò non vuol dire che tutte le preoccupazioni siano scomparse: ieri gli israeliani hanno denunciato una «violazione della tregua» da parte dei palestinesi che avrebbero aperto il fuoco nella zona di Uzai, alla periferia sud di Beirut, gli israeliani — dice il loro comando — hanno risposto al fuoco e non hanno subito perdite. Sembra un episodio marginale, ma si sa che fino alla settimana scorsa le presunte (o inventate) violazioni della tregua sono sempre servite di pretesto per i bombardamenti voluti da Sharon. E lo stesso Sharon dopo aver incontrato Habib ha detto che sono stati fatti ulteriori progressi per la definizione dell'accordo, non ha aggiunto che «in questa fase finale bisogna essere particolarmente vigili».

Il primo ministro libanese Wazzan ha dichiarato: «Penso che oggi abbiamo raggiunto, almeno sulla carta, la fine delle nostre pene e dei lutti per il Libano. Speriamo di poter cominciare a mettere in atto il piano dopo che domani sarà dato l'annuncio, alla riunione del governo, degli accordo presi». Anche da Tel Aviv un portavoce ha dichiarato che il governo ha motivo di ritenere che lo sgombero dei guerriglieri sia questione di giorni.

Alcune fonti ritengono di poter anticipare che sabato 21 agosto alle 3 del mattino i paras francesi della forza multinazionale entreranno nel porto di Beirut; che alle 10 i soldati israeliani arretreranno dalla strada fra Beirut e Damasco; che alle 15 il primo contingente di palestinesi, si imbarcherà per la Giordania. Risulta confermato anche il ritiro delle unità siriane (e dall'Armata di liberazione palestinese sotto comando siriano) verso la valle della Bekaa. I bersaglieri italiani della forza multinazionale verranno dislocati nella zona sud della capitale, fra la Galerie Semaan e Khakdè, in quella cioè che è stata in questi due mesi una delle zone più calde.

Ieri a tarda sera intanto i soldati israeliani hanno cominciato a ritirarsi dalla zona del parlamento per consentire lo svolgimento della riunione per l'elezione del nuovo presidente fissata per domani. La zona viene presa in consegna dai reparti dell'esercito libanese.

Sessione all'Onu sulla Palestina

NEW YORK — Faruk el Khaddumi, capo del dipartimento politico dell'OLP (e di fatto «ministro degli esteri» palestinese) ha detto in un discorso all'assemblea generale straordinaria dell'ONU sulla Palestina, che le forze palestinesi hanno deciso di ritirarsi da Beirut «per rispetto nei confronti dei rimanenti abitanti della città». Khaddumi è stato il primo oratore intervenuto all'apertura della settima sessione speciale d'emergenza dell'assemblea. Nel suo discorso, particolarmente duro nei confronti degli Stati Uniti, egli ha chiesto all'ONU di imporre «sanzioni generali contro Israele», di cui ha chiesto l'espulsione dall'organizzazione internazionale.

«Siamo pronti a lasciare Beirut, al fine di proteggerla», egli ha detto, «per non offrire all'aggressore israeliano dei pretesti, preferiamo ritirarci dal territorio libanese. L'OLP saluta l'eroica Beirut, gli eroici libanesi e i coraggiosi ebrei all'interno di Israele, che si oppongono alla guerra».

Khaddumi ha continuato affermando: «Non abbiamo combattuto per più di due mesi per consentire ad Israele di godere dei frutti della sua aggressione», ed ha ammonito che i palestinesi «stanno oggi combattendo per far ritorno domani nella loro patria».

Il rappresentante palestinese ha anche criticato le Nazioni Unite, affermando che esse «non hanno mosso un dito» di fronte alla campagna militare israeliana, una campagna, ha detto, «raramente sorpassata in termini di orrori e malvagità». Riferendosi agli Stati Uniti, Khaddumi ha affermato che «essi non possono essere dei mediatori mentre negano gli inalienabili diritti del popolo palestinese».

Voto presidenziale domani in Libano ancora una volta in clima di guerra

Per la seconda volta consecutiva il Libano dovrà eleggere domani (se tutto si svolgerà regolarmente, il che è ancora da verificare) il presidente della Repubblica in circostanze a dir poco eccezionali. La volta precedente — l'8 maggio 1976, quando fu eletto il presidente in carica Elias Sarkis — la seduta si svolse sotto il tiro dei mortai, puntati sull'edificio per «contestare» la elezione. Domani i deputati potranno riunirsi per adempiere il loro mandato solo se le truppe israeliane si saranno effettivamente ritirate dalla zona del Museo e dai dintorni del parlamento, che hanno occupato giovedì scorso durante le feroci incursioni aeree contro Beirut ovest. In entrambi i casi, si tratta di circostanze eccezionali che sottolineano l'eccezionalità e la drammaticità della vicenda che il Libano sta vivendo da otto anni a questa parte.

Nel 1976 l'elezione di Elias Sarkis fu avversata dalle sinistre libanesi (e dai palestinesi): nel clima della guerra civile che infuriava da più di un anno e sotto l'ombra dell'incombente intervento militare siriano, l'elezione — secondo i dettati del vecchio patto costituzionale — di una personalità maronita legata al vecchio establishment veniva vista come una conferma delle strutture (e mentalità) di tipo notabilare e confessionale e come un rifiuto ad affrontare quella riforma delle istituzioni che il Movimento nazionale progressista considerava indispensabile per una «riconciliazione» inter-libanese.

Nei sei anni trascorsi da allora la riconciliazione non c'è stata, il Libano ha continuato a vivere nella psicosi della guerra civile ed ha attraversato nuove traumatiche esperienze, dagli scontri fra siriani e falangisti alle due invasioni israeliane, quella del marzo 1978 e quella in corso. Ed oggi l'elezione presidenziale è ancor più problematica e contrastata di sei anni fa.

Finora infatti l'unico candidato ufficialmente presentatosi è Bachir Gemayel, cristiano maronita, come vuole la norma, ma anche capo politico e militare della Falange. La sua elezione sarebbe certamente gradita a Israele, e lo sarebbe anche a molti regimi arabi conservatori: il governo di Gemayel sarebbe infatti (la storia della «zona cristiana» in questi anni è lì a dimostrarlo) un governo «forte e ordinato», tanto più dopo la partenza di quell'elemento «di disturbo» rappresentato dalla guerriglia palestinese. Ma proprio per questo non potrebbe essere il presidente «di tutti i libanesi», non comunque di quelli che si riconoscono nelle posizioni delle forze di sinistra ed islamico-progressiste riunite nel Movimento nazionale. Tanto più dopo che il dilagare (senza la minima opposizione) delle forze israeliane nella «zona cristiana», per farne una propria base di attacco contro Beirut-ovest, ha fatto naufragare il tentativo — abilmente condotto da Gemayel nelle prime settimane di guerra —, di tenersi al di fuori della mischia e ha messo in luce quella che potremmo chiamare la «convergenza strategica» tra falangisti e israeliani, almeno nei confronti della questione palestinese.

Nelle ultime ore i portavoce falangisti hanno lanciato più di un ponte verso il notabilato islamico e si sono detti pronti «a deporre subito le armi, per cancellare gli odii del passato e lavorare insieme per un nuovo Libano». Ma i problemi più che negli odii del passato stanno nella realtà del presente; una realtà che indurrà forse (secondo molti osservatori) a far slittare la elezione verso tempi migliori.

Giancarlo Lannutti

Chiedono la rimozione di un certo numero di ufficiali

«Rivolta dei caporali» nelle isole Seychelles

VICTORIA — A pochi giorni di distanza dal tentativo di colpo di Stato avvenuto nel Kenya, una rivolta militare è esplosa nelle Seychelles, le splendide isole a est della costa orientale africana, le cui spiagge sono in questi giorni gremite di turisti soprattutto europei e statunitensi. Rispetto ai primi dispacci di agenzia, i quali inducevano a pensare a una vera e propria insurrezione contro il presidente France Albert René, gli avvenimenti sono sembrati via via ridimensionarsi.

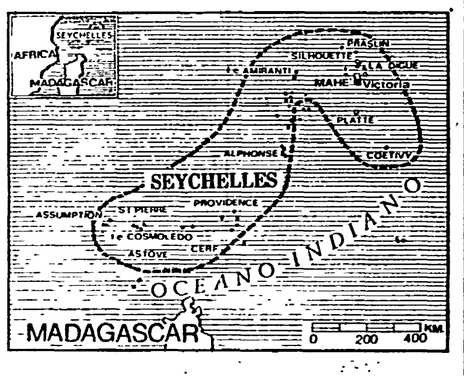
Nessun ufficiale, intanto, vi è coinvolto, tanto che si parla già di «rivolta di caporali». E gli obbiettivi sembrano assai modesti: si chiede la rimozione di due ufficiali superiori, i maggiori Marengo e Bonté, accusati di trattare i subalterni «come malali». I rivoltosi hanno assicurato che si manterranno fedeli al presidente. Fonti diplomatiche nella capitale kenyota (Nairobi) hanno diffuso la notizia di sparatorie nell'isola di Mahe, dove sorge Victoria, la capitale dello stato-arcipelago della ex colonia britannica.

La BBC è riuscita da Londra a mettersi in contatto con una insegnante britannica nelle isole, Susan Tyzack, la quale ha affermato che un coprifuoco di 24 ore è stato imposto dalle Forze armate e ha confermato la dichiarazione di fedeltà al presidente diffusa dai ribelli, i quali dicono anche di non volere provocare una guerra civile, né compiere atti di sabotaggio. Ad ogni buon conto avrebbero sistemato cariche di esplosivo in punti importanti della capitale minacciando di dar fuoco alle micce se saranno attaccati da forze nazionali o straniere. Non trova per il momento conferma né smentita la voce secondo la quale i rivoltosi avrebbero preso in ostaggio 150 civili. Secondo una fonte, alcuni di questi ostaggi sono stati costretti a parlare alla radio implorando il presidente René di accogliere le richieste dei ribelli.

Al momento della sedizione il presidente si trovava in visita alle isole Amirantes che fanno parte dell'arcipelago; se ne attende il rientro a Victoria. René era subentrato nel 1977 al primo presidente della Repubblica seychellese, James Mancham. Egli ha subito due altri tentativi di rovesciamento, l'ultimo dei quali avvenne nel novembre del 1981 quando un gruppo di mercenari appoggiati dal Sud Africa tentò inutilmente di occupare l'aeroporto internazionale. Dopo una sparatoria il grosso dei mercenari riuscì a impadronirsi di un aereo indiano e a fuggire; altri quattro, catturati, furono condannati a morte.

Le Seychelles sono indipendenti nell'ambito del Commonwealth britannico dal 1976; sono popolate da 63.000 abitanti, per lo più creoli francofoni con minoranze di negri, indiani e malesi. Con la Costituzione promulgata il 26 aprile 1979 le Seychelles si sono date un orientamento di base socialista, guidato dal Fronte progressista del popolo, il partito del presidente René.

Albert René



Civili tenuti in ostaggio Il governo di sinistra del presidente René aveva già sventato un tentativo di golpe lo scorso anno

Ha chiesto al regime di Ankara di poter visitare un carcere militare

Amnesty denuncia torture turche ai curdi

ROMA — *Amnesty International* ha chiesto l'autorizzazione ad inviare una sua delegazione in una prigione militare turca, per verificare le denunce riguardanti le cattive condizioni di salute di circa 100 prigionieri curdi, causate dalle torture e dai duri trattamenti subiti in prigione.

I prigionieri sono rinchiusi nella prigione militare «Diyarbakir», nella Turchia orientale, insieme a numerosi altri curdi. Si ritiene che molti di loro appartengano a varie associazioni curde, che altri siano stati condannati per atti violenti e che altri ancora non siano stati accusati di alcuna forma di violenza.

Amnesty International afferma di avere ricevuto i nomi di circa 100 persone che si ritiene siano in cattive condizioni di salute ed ha fatto il nome di quattro persone che hanno sofferto particolarmente e che sono: l'ex sindaco di Diyarbakir, Mehdi Zana, gli avvocati Huseyin Yildirim e Mumtaz Kotan, e Pasa Uzun, ex presidente di un'associazione curda.

In una lettera all'ambasciatore turco a Londra, *Amnesty International* aveva già chiesto l'autorizzazione ad inviare una delegazione della quale facessero parte anche medici e dettagli e referti medici sulla salute delle quattro persone sopra nominate. La lettera è stata spedita il 27 maggio 1982. *Amnesty International* dichiara di non avere ancora ricevuto risposta.

Mehdi Zana è uno dei più conosciuti leaders del gruppo etnico curdo della Turchia orientale, la più grande minoranza etnica del paese, la cui popolazione risulta essere da stime ufficiali, di diversi milioni. La sorella di Mehdi Zana ha affermato che egli è stato sottoposto a torture continue, ed osservatori stranieri hanno affermato che egli è pressoché irriconoscibile ed appare fisicamente distrutto.

Huseyin Yildirim è stato avvocato difensore di membri del Partito dei Lavoratori Curdi.

Già in passato, *Amnesty International* aveva espresso la sua preoccupazione riguardo alcuni curdi che, ritenuti colpevoli di atti violenti, furono condannati in base a confessioni, che, dalle denunce ricevute, sembra siano state estorte sotto tortura.

Il generale Jaruzelski ha incontrato Breznev in Crimea

Nelle piazze a Varsavia la «guerra delle croci»

Gli incidenti sono stati modesti, ma il vero confronto è previsto per il 31 agosto nelle manifestazioni indette da Solidarnosc - Il testo del comunicato sovietico-polacco

Dal nostro inviato

VARSAVIA — Radio e televisione lunedì sera e quotidiani ieri mattina non hanno dato alcuna notizia sull'intervento della polizia in Piazza della Vittoria a Varsavia per disperdere il migliaio di persone, forse anche meno, che manifestavano raggruppate intorno alla croce di fiori e lumini deposta in memoria del cardinale Stefan Wyszynski. Le autorità polacche non hanno voluto dare evidentemente peso ad un episodio abbastanza modesto, importante non tanto per il numero delle persone coinvoltevi quanto per il significato di celebrazione del secondo anniversario della formazione a Danzica del primo Comitato interaziendale di sciopero dal quale, dopo la conclusione vittoriosa degli scioperi sulla Costa Baltica, era nato il nuovo sindacato Solidarnosc. La vera prova nella quale potere ed organizzazioni clandestine di Solidarnosc si confronteranno è in effetti prevista per il 31 agosto, secondo anniversario della firma degli accordi di Danzica. Per quel giorno la Commissione Esecutiva regionale del sindacato ha lanciato un appello a riunirsi in diversi punti della capitale alle 16 e a concludere la manifestazione alle 18 recandosi nelle chiese a «pregare per la patria e per Solidarnosc». Ciò dovrebbe significare che la commissione vuole evitare eventuali scontri con la polizia che si trasformino in episodi di «guerriglia urbana». Manifestazioni analoghe sono state indette da Solidarnosc in altre città della Polonia.

Le croci di fiori e lumini che ricordano il defunto primate sono diventate intanto tre. La prima è stata ancora una volta ripristinata ieri mattina in piazza della Vittoria dopo che la polizia l'aveva fatta scomparire nel corso della notte. La seconda si trova sul piazzale antistante la chiesa delle suore Visitandine, a ridosso di piazza della Vittoria, dove, si dice, dovrebbe sorgere un monumento a Wyszynski, e la terza al fianco della chiesa di Sant'Anna, a qualche centinaio di metri dalla piazza.

L'impressione è che da parte delle autorità cattoliche ci sia un tentativo di portare via la gente dalla centralissima piazza della Vittoria. Ma i risultati per il momento sono scarsi. Ieri pomeriggio la folla era di nuovo ritornata sulla piazza, anche se molto meno numerosa dei giorni precedenti, e quasi nessuno si trovava attorno alle croci presso le due chiese. Anche nella «piccola guerra» delle croci, insomma, spirito religioso e sentimenti politici risultano strettamente intrecciati, secondo la tradizione polacca.

Gli incidenti degli ultimi giorni a Varsavia, Danzica e in altre città polacche non sembrano aver scosso la fiducia dei dirigenti sovietici nel generale Wojciech Jaruzelski. L'incontro di Jaruzelski con Leonid Breznev in Crimea — afferma il comunicato diffuso nella tarda serata di lunedì — «si è svolto in una atmosfera cordiale ed ha confermato la completa identità dei punti di vista delle due parti sullo sviluppo delle relazioni bilaterali e sui problemi internazionali».

Il comunicato — pubblicato ieri mattina con rilievo dai quotidiani di Varsavia — esprime una valutazione della situazione interna polacca per certi aspetti molto riduttiva. «Il processo di superamento della crisi — vi si legge — è reso più difficile dal movimento clandestino controrivoluzionario, la cui attività è ispirata e sostenuta dall'esterno, prima di tutti dagli USA». Per la verità, se si giudica l'azione di Solidarnosc clandestina, che trova largo sostegno tra la popolazione polacca, soltanto come una attività manovrata dall'esterno non si vede in che modo sarà possibile venirne a capo politicamente.

Le responsabilità degli Stati Uniti verso la Polonia vengono richiamate più correttamente nel passaggio del comunicato che afferma: «l'amministrazione USA, in violazione delle norme della legge internazionale e della carta dell'ONU è ricorsa ad una pressione sulla Polonia senza precedenti. Questa politica è diretta ad aggravare le difficoltà economiche ed a provocare una destabilizzazione in Polonia nel nome degli interessi imperialistici degli Stati Uniti».

In precedenza, sempre nel comunicato, si legge che Jaruzelski ha sottolineato che «la società polacca non si farà ingannare dalle insinuazioni fabbricate dai nemici della Polonia su una presunta interferenza sovietica negli affari interni in Polonia. La presunta interferenza sovietica significa permanenti forniture alla Polonia in materie prime e semilavorati, di altri prodotti, di crediti e di ordinazioni che assicurano l'utilizzazione di una parte sostanziale delle capacità produttive polacche».

Ai colloqui, da parte sovietica, hanno partecipato anche il ministro degli Esteri Andrei Gromiko e Konstantin Chernenko, membro dell'ufficio politico e della segreteria del PCUS. Jaruzelski era invece accompagnato soltanto da Jozef Czyrek, membro dell'ufficio politico e della segreteria del POUP e non dal ministro degli Esteri Stefan Olszowski.

Romolo Caccavale

Superato fra Cina e USA lo «scoglio» di Taiwan

Una dichiarazione congiunta pone limiti alla fornitura di armi americane - Pechino considera il compromesso un «primo passo»

Dal nostro corrispondente

PECHINO — Cina e Stati Uniti hanno raggiunto un compromesso sulla questione delle vendite di armi americane a Taiwan. In un comunicato congiunto, diffuso ieri simultaneamente a Pechino ed a Washington, il governo americano dichiara che «non intende perseguire una politica di lungo termine di vendita di armi a Taiwan», che le vendite «non supereranno, in termini qualitativi o quantitativi, il livello delle forniture degli ultimi anni, dallo stabilimento di relazioni diplomatiche tra Cina e Stati Uniti in poi», e che «intende gradualmente ridurre le vendite, in direzione, in un certo lasso di tempo, di una soluzione definitiva». I cinesi prendono per buona la dichiarazione come «primo passo», aggiungono — in un commento ufficiale — che per loro il riferimento ad una soluzione definitiva «implica certamente che le vendite di armi a Taiwan devono cessare completamente in un certo lasso di tempo», ma avvertono anche che l'accordo tra i due governi «segna solo l'inizio della composizione di questo problema». Accettano quindi il compromesso, ma a denti stretti e con non poche riserve.

Sta di fatto che entrambe le parti avevano interesse a disinnescare, almeno per il momento, una mina che forse non avrebbe potuto vagare ancora a lungo senza scoppiare. Entro agosto Reagan avrebbe dovuto sciogliere dinanzi al Congresso il nodo di ulteriori forniture, che ora in qualche modo potranno essere fatte rientrare nei limiti dell'impegno su «qualità» e «quantità». E per il primo settembre i comunisti cinesi hanno convocato un congresso che, seppure incentrato sui problemi interni, si poteva trovare a disagio se la questione fosse rimasta completamente aperta. Il compromesso — come dice oggi l'editoriale del «Quotidiano del popolo» — «rompe una situazione di stallo». Ma ciò non significa — aggiunge l'organo del PC cinese — che la questione sia stata risolta, che le nubi addensatesi sulle relazioni cino-americane siano state spazzate via.

Ci si interroga quali effetti il superamento di questo «stallo» potrà avere sull'altro grande stallo: quello nei rapporti tra Cina e URSS. I cinesi hanno sempre tenuto a respingere una visione per cui il peggioramento delle relazioni con una delle due superpotenze avrebbe automaticamente portato o avrebbe avuto come contrappeso il miglioramento delle relazioni con l'altra. Tra gli osservatori c'è anche chi ritiene — non poi tanto paradossalmente — che una situazione incerta e bloccata nei rapporti con gli Stati Uniti non avrebbe favorito, anzi si sarebbe rivelata d'impaccio nella definizione di nuove scelte complessive di politica estera, compreso un eventuale processo di distensione con il grande vicino del nord.

È comunque un dato di fatto che il documento diffuso ieri, pur ribadendo l'importanza che si attribuisce da entrambe le parti a buoni rapporti tra Cina ed USA, non fa alcun cenno — a differenza di quanto era avvenuto in altre occasioni — a comuni «interessi strategici» nei confronti dell'URSS.

Il conseguimento di un accordo era stato anticipato nei giorni scorsi in modo non ufficiale da fonti americane, con toni di grande soddisfazione. Pechino invece ha sentito il bisogno di far seguire immediatamente al comunicato congiunto una dichiarazione in cui si «interpreta» il documento, si insiste sui principi e si accennano alcune riserve.

Più duro ancora il linguaggio dell'editoriale del «Quotidiano del popolo» anticipato da Nuova Cina, dove il compromesso viene spiegato al lettore cinese. Si prende atto delle «promesse», ma si aggiunge che «gli atti concreti sono ancora da vedere». Il «lasso di tempo determinato» si precisa in un «al più presto possibile». E si ammonisce più di una volta che se la questione non verrà risolta in modo proprio «è probabile che le relazioni tra i due paesi, nonché non progredire, retrocedano». Si vedrà in futuro, è la conclusione.

Le trattative tra Pechino e Washington sul nodo delle armi a Taiwan erano durate più di dieci mesi. Nel gennaio scorso fonti cinesi avevano anticipato a «l'Unità» che la Cina era disposta a tollerare la continuazione, entro certi limiti, delle vendite USA a Taiwan a due condizioni: che Reagan riconoscesse esplicitamente i termini in base ai quali Carter aveva firmato l'atto di stabilimento di relazioni diplomatiche nel 1979 (erano termini che erano stati esplicitamente messi in discussione durante la sua campagna elettorale), e che gli Stati Uniti si impegnassero a porre un termine alle forniture.

La prima delle due condizioni era stata già accettata nel messaggio che il presidente americano aveva inviato al premier cinese il 28 febbraio di quest'anno, nel decennale del comunicato di Shanghai, siglato da Nixon e Zhou En Lai. Per la seconda volta c'è voluto molto più tempo per arrivare alla formula di compromesso della «soluzione definitiva in un certo lasso di tempo». Formula che, come abbiamo già riferito, i cinesi interpretano come equivalente a «cessazione al più presto possibile».

Lo scoglio che separa le due terminologie è il Taiwan Relations Act, la legge che impegna l'amministrazione americana a fornire assistenza, anche militare, al fedele alleato del passato. E non a caso è proprio al Taiwan Relations Act che sono dedicati i termini più duri dei commenti cinesi che accompagnano la dichiarazione congiunta di ieri.

Siegmund Ginzberg

Si è dimesso il procuratore capo

Eire: uno scandalo mette in difficoltà il governo

DUBLINO — Il procuratore generale di Irlanda, carica equivalente a ministro della Giustizia, Patrick Connolly, ha rassegnato ieri le dimissioni dopo l'arresto nella sua abitazione di un ricercato sospettato di essere autore di due omicidi. Connolly, che ha 55 anni ed è scapolo, si è dimesso dopo un colloquio con il primo ministro Charles Haughey. L'individuo arrestato è Malcolm Daniel Mcarthur, scoperto dalla polizia nel lussuoso appartamento che Connolly possiede nel centro balneare di Dalkey. Dopo lo scoppio dello scandalo Connolly era partito in vacanza per gli Stati Uniti ed era rientrato su richiesta del primo ministro.

Le dimissioni di Connolly, prontamente accettate dal primo ministro, non basteranno probabilmente a evitare qualche difficoltà al governo di minoranza guidato dal leader del partito Fianna Fail, Charles Haughey. I massimi partiti all'opposizione, il Fine Gael ed il laburista, hanno già definito la situazione estremamente seria e hanno chiesto chiarimenti sul caso, pronti a mettere in crisi in governo che si sostiene sui voti compiacenti di due deputati indipendenti.

In effetti è difficile immaginare come Patrick Connolly, il quale come procuratore generale della Repubblica è il consigliere legale del governo, abbia potuto pensare di partire in vacanza per gli Stati Uniti, senza creare complicazioni, a meno di 48 ore dall'arresto nel suo appartamento di Malcolm Mcarthur. Appena giunto a Dublino, Connolly si è dimesso dalla carica. Ma ormai il guaio era cominciato.

I partiti di opposizione vogliono ora sapere dal governo come sia stato possibile permettere la partenza per l'estero di una persona da poco interrogata dalla polizia nell'ambito delle indagini riguardanti gravi fatti di sangue. Patrick Connolly ha precisato, in una dichiarazione, di non avere mai avuto il minimo sospetto delle implicazioni criminali di Malcolm Mcarthur, fino a quando venerdì scorso la polizia non ha fatto irruzione nel suo appartamento. Egli ha detto di aver dato solo ospitalità ad una «vecchia conoscenza» di passaggio a Dublino per il disbrigo di alcuni affari. Dalla polizia ha poi saputo che Mcarthur potrebbe aver ucciso lo scorso mese a Dublino un'infermiera di 25 anni (a forza di percosse) ed un agricoltore (con un'arma da fuoco).

Afghanistan: ribelli attaccano l'ambasciata URSS

ISLAMABAD — Ribelli afghani hanno attaccato l'ambasciata sovietica a Kabul ferendo due soldati governativi e catturandone altri due. Lo ha reso noto oggi una fonte diplomatica occidentale a Islamabad. Lo scontro all'ambasciata sovietica, che, secondo la fonte, è stato particolarmente duro, è avvenuto la settimana scorsa, nella notte tra mercoledì e giovedì, ed è durato almeno un'ora. La fonte diplomatica non ha fornito particolari sulle eventuali perdite da parte dei guerriglieri. Questi hanno sparato da diverse direzioni contro i soldati governativi di guardia all'ambasciata, che hanno risposto al fuoco.